

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

# La maternità

LIVIA TURCO

In questi giorni la Camera è chiamata a compiere un atto impegnativo: la discussione attorno alla prevenzione dell'aborto ed alla piena e corretta applicazione della legge 194. Tale discussione è stata sollecitata da 3 mozioni parlamentari: quella democristiana, quella firmata dalle donne dei partiti laici e di sinistra, quella comunista. Queste ultime, molto affini tra loro, impegnano il governo in iniziative significative per la piena applicazione della legge 194, per la prevenzione dell'aborto e per il riconoscimento del valore sociale della maternità. Ci accingiamo a questo confronto con rigore e con limpidezza di posizioni ed argomenti, con l'atteggiamento di ascolto. Ci anima una squisita motivazione etica: la coerenza tra le parole ed i fatti.

Nel dibattito di questi mesi si è voluto proporre o rappresentare una sorta di divisione di compiti: alle donne la difesa e l'applicazione della legge secondo uno schema rigido e difensivo, agli uomini i discorsi sull'etica e sulla vita. Rifiutiamo fermamente questa visione perché è falsa, non corrispondente ai fatti, all'effettivo operare delle donne. Noi comuniste lo scorso anno in un convegno tenuto a Firenze «Procreare verso il 2000» verificammo il nostro impianto culturale localizzando le sue insufficienze e proponemmo una più ricca cultura della sessualità e della procreazione. Dico che l'autodeterminazione non è solo il riconoscimento di un diritto bensì l'affermazione del soggetto femminile, nella sua capacità di progetto e quindi la possibilità di una assunzione consapevole di responsabilità; essa è un principio etico inedito e forte; la sessualità e la procreazione non sono linearmente e razionalmente scindibili nel desiderio e nelle dinamiche della soggettività femminile perché la maternità come possibilità è costitutiva dell'identità femminile; la prevenzione non è riducibile all'informazione; la «scelta» riconosce il diritto alla propria sessualità ed anche la possibilità effettiva di vivere la maternità desiderata.

Paola Galotti De Biasi intervenendo nel dibattito aperto su questo giornale ha sostenuto l'esigenza che le donne che furono parte dei due schieramenti a favore e contro la legge, stabiliscano oggi una forte comunicazione e confronto perché esse sono le ultime che possono permettersi di irrigidirsi senza che ciò significhi rinunciare alle proprie posizioni. Convegno fortemente con tale esigenza. Essa obbliga allora a confrontarsi con trasparenza su un punto dirimente: in modo di intendere la prevenzione, il rapporto tra prevenzione e disuso. Sarà questo per altro un nodo centrale del confronto parlamentare. Paola Galotti, nel sovrainteso articolo parla di steccati ideologici attorno alla prevenzione ed afferma «se si vuole davvero qualificare la legge in funzione della prevenzione, occorre accettare che una delle forme lecite della prevenzione sia anche la dissuasione». Salvo poi, con l'onestà che la contraddistingue, riconoscere le difficoltà ed operare secondo tale indirizzo «quando si propongono alle donne come interlocutori persone note per una rigida e immutabile posizione di principio».

Personalmente non ho alcuna memoria culturale di fronte a possibili iniziative di «dissuasione» ed attorno ad essa mi sono interrogata con grande libertà. Ritengo che, per ragioni di coerenza culturale, e di efficacia sia preferibile la scelta della prevenzione. Intendiamoci, allutare una maternità difficile; consentire ad una donna che ha molte difficoltà di ordine sociale, economico, di vita relazionale a vivere la maternità perché essa, nonostante tutto, incontra la sua predisposizione, il suo progetto, predisposizione che va ascoltata, decifrata, fatta emergere e non scoraggiata, questo rientra in quella «possibilità di scelta» che va arricchita nei suoi indirizzi, negli strumenti ed opportunità di cui si avvale.

In questa direzione va l'importante legge regionale promossa dall'assessorato ai servizi sociali, dell'Emilia Romagna. La prevenzione dell'aborto ha la sua premessa nella realizzazione di una effettiva possibilità di scelta. Presupponendo e sollecitando anzitutto una soggettività femminile capace di vivere la propria predisposizione alla responsabilità verso gli altri non come obbligo di sé bensì scoperta di se stessa, del proprio valore; una soggettività femminile che alimenti una nuova dimensione della comunicazione. La prevenzione parte inoltre dal presupposto che c'è generazione solo laddove vi è, anche se debole e contraddittoria, una volontà procreativa, un atteggiamento di accoglimento e di presa a carico del generato. Ed essa non può essere imposta; può essere ascoltata con attenzione, anche sollecitata, evitando che le fetrolosità, la superficialità, i frastruoni in cui siamo immersi rivolgano ad essa l'indifferenza. La prevenzione presuppone un atteggiamento attivo da parte dell'uomo che parta dall'autentica messa in discussione della propria esperienza, proponendosi quale polo attivo della elaborazione di una nuova cultura e di nuovi valori. La prevenzione sollecita la società intera, ad essere rispettosa ed accogliente la vita umana in tutte le sue manifestazioni; gli scopi della produzione, le modalità del lavoro, la scansione dei tempi e dei cicli di vita, la qualità dell'ambiente umano e naturale, la qualità delle relazioni umane e sociali. Tutto ciò si riduce ad una pezione di principio generosa se non è oggetto di un'azione di governo decisa e coerente.

Ecco perché la prevenzione dell'aborto non è solo il problema di una legge. D'altra parte la sua corretta applicazione sollecita proprio quell'azione coerente di governo.

# Inchiesta sul razzismo

## Un giorno al mercato delle braccia di Villa Literno, provincia di Caserta



CASERTA. Alle cinque del mattino piazza Garibaldi, a Villa Literno, sembra il centro di Dakar. Scipione l'Africano, che la leggenda vuole sepolto proprio qui, non si era mai spinto così lontano. A centinaia aspettano l'ingaggio, l'arrivo dei caporali coi pulmini che se li scelgono come in un vocante mercato di schiavi e se li portano a far la giornata in una piantagione di pomodori, o in un allevamento di bufale, o in un cantiere edile, da qualche parte di questa vasta pianura che dal Garigliano scende al Volturno e poi più giù fino al Lago Patate e a Cuma, ormai alle soglie di Napoli.

C'è un nuovo paesaggio umano. I neri stanno dappertutto: nelle campagne, nelle stalle, nei cantieri, alle fermate degli autobus, nelle chiese, seduti ai tavolini del bar lungo la via Domiziana. Stanno dappertutto ma - sembra incredibile - non li vede nessuno: non il vedovo sindaco del Comune della zona, non li vede la Prefettura, non li vede l'ispettore del lavoro, non li vedono i dirigenti delle Usl, gli ufficiali sanitari, i responsabili dell'istruzione pubblica, i pretori, i giornalisti. Anche i sindacati li vedono poco, pochissimo.

È invece Kamel, tunisino venemmo di Lebna, andrebbe visto. Andrebbero viste le sue mani e la sua schiena, dopo una giornata di lavoro in un campo di cipolle; spiantare, legare a mazzo, caricare sul camion, dodici ore trentamila lire senza che resti traccia. Andrebbe vista la sua faccia, oggi che sono ormai le undici e lui è rimasto senza ingaggio, lasciato a terra in questa tonda piovra a guardare gli aerei militari di Grazzanise che sfrecciano bassi sul mare; ora qua, fra pochi minuti - chissà - sopra casa sua, a Capobon, dove il suo gemello anche lui forse potrà guardarsi... E andrebbe visto anche l'alloggio che Kamel divide con altri tre compatrioti: una porcellana dritta senza luce né acqua, senza finestre né porte, un paio di chilometri fuori paese. L'unico angolo coperto e coi muri ancora in piedi è stato chiuso con fogli di cartone; qualche materasso per terra, qualche vecchio sedile d'automobile, uno specchio rotto per farsi la barba, un filo per stendere l'asciugamano.

Per cucina due concetti anneriti sotto il tepido abbravorato, e il bagno all'aperto. Se non paghi la casa, qualcosa risparmi. Una casa razzata o fatiscente costa anche cinquecentomila lire al mese; un posto letto con altri quattro nella stanza anche duecentomila. Sicché può andar bene tutto: un garage, uno

# Colore dei soldi colore nero

Questa una volta si chiamava «Terra di Lavoro». Oggi una aggiunta non sarebbe impropria: nero, «Terra di Lavoro Nero». Nero perché mal pagato. Nero perché clandestino. Nero perché fatto da neri. Uomini e donne di pelle bruna e provenienti dal continente africano uniti nell'internazio-

nale del sottosviluppo e convogliati qui in un'operazione di rapina franco-domicilio che forse di razzistico non ha nulla ma certo di capitalistico ha tutto: a cominciare dal civilissimo principio secondo il quale il colore più importante - l'unico che conti - è il colore dei soldi.

DAL NOSTRO INVIATO  
EUGENIO MANCA

scantinato, un rustico senza pareti, una rimessa, una stalla, un capannone in disuso. E perfino un rudere abbandonato, una porcellana dritta in mezzo a un campo di pomodori. Dopo l'estate, quando i pomodori saranno finiti e comincerà a piovere, Kamel dovrà trovarsi un'altra sistemazione, magari un'altra città. Lo ha già fatto in passato. A Catania ha raccolto mandarini, in Puglia olive, poi è stato a Palermo, ora è qui: un itinerario di fatiche stagionali che molti altri conoscono.

Ma puoi accorgerti che qualcuno vive in un rudere, se non lo vedi? Può essere controllata la busta paga di chi non esiste? E può - chi non esiste - chiedere tutela, assistenza, medicine, scuole, trasporti, luoghi di socializzazione? Diciamo chiaro: Kamel e gli altri come lui - dieci o quindici nella sola provincia di Caserta, o tante e forse centomila nell'intera Campania - c'è chi non lo vede ma c'è chi ha tutto l'interesse ad averli a disposizione. Il loro lavoro rappresenta un risparmio prezioso per l'imprenditoria locale: i fitti che pagano per l'alloggio sono denari che spesso rientrano nelle tasche di chi li ha appena tirati fuori, persino i loro debiti bancari e postali si trasformano in insperate disponibilità finanziarie; per tacere dell'ovvia circostanza che essi costituiscono una quota di lavoro legalmente dichiarati? Appena un centinaio. Esiste, esiste una questione nera, ma tutti fingono di ignorarla. A cominciare dalle autorità dello Stato, dalle istituzioni della Prefettura. Sette mesi fa, proprio alla Prefettura, abbiamo chiesto la costituzione di una

consulte. Ancor oggi silenzio.

«La Prefettura? Quella ne sa meno di tutti». Il sindaco di Castelvolturno, Lorenzo Marcello, è un giovane imprenditore edile che guida un monocolore dc. Quindici mila abitanti di inverno, forse duecentomila d'estate, nel territorio comunale ricade gran parte del litorale Domiziano, 27 chilometri da Mondragone fino a Ischia di Stabia. Nelle migliaia di seconde case, tutte di edificazione abusiva, hanno trovato ricovero volta a volta i terremotati di Napoli, gli sfollati di Pozzuoli, e ora buona parte degli immigrati. Le invasioni dunque non sono nuove. Ma il sindaco di Castelvolturno si rende conto di quale enorme problema umano e sociale gli stia ora davanti? Anche di quali rischi di conflitto si possono correre? E qual è la cosa più importante che lui sente di dover fare?

«La cosa più importante è... cominciare a ragionarci sopra seriamente. No, razzismo no, la nostra gente conosce la fatica dell'emigrazione. Ma certo dei pericoli possono esserci. Ecco, sì, dobbiamo ragionarci seriamente tutti insieme».

Qualcuno teme che il conflitto possa nascere dalla concorrenza sul mercato del lavoro da parte dei neri nei confronti degli indigeni. E così? Nelle stanze del palazzo arcivescovile di Capua, don Andrea Riccio scuote il capo: «Lei ha visto quei ragazzi in piazza? Sono disoccupati. Ma nessuno di loro farebbe il garzone di stalla o il manovale edile. Hanno un diploma e la scolarizzazione è intensa come affiancamento e promozione sociale. Creda a me: del lavoro dei neri non si può fare a meno, l'economia della zona è stata ripensata puntando tutto sul lavoro precario e clandestino, le fortune di pochi si basano sul basso costo del lavoro di molti».

Don Andrea Riccio è il delegato regionale della Caritas, uno dei pochi che i neri li vede e li sente. Anche lui conferma: «Il problema più urgente è la tutela del lavoro, il rispetto dei diritti di ogni lavoratore, bianco o nero che sia. Noi della Caritas abbiamo un progetto - si chiama «Progetto Persona» - che prevede l'apertura di un centro di accoglienza internazionale sulla Domiziana. Ma ciò che conta è diffondere il valore dell'accoglienza».

Georg, trentatré anni, è il presidente dell'associazione ghanese. È in Italia da oltre quattro anni con la moglie che fa la domestica. Ha lavorato in edilizia, poi in campagna, poi per un anno in un ristorante. Dopo aver legalizzato la sua posizione con la 943 è andato dal padrone del ristorante e gli ha chiesto un regolare contratto. Per tutta risposta è stato buttato fuori.

Il suo commento è amaro: «Abbiamo imparato a spese nostre, chiedere il contratto significa essere cacciati via. Sarebbe giusto ma noi non temiamo la forza. E più difficile chiedere l'assicurazione degli stranieri quando gli stessi italiani lavorano senza. Io questo qua lo capisco. Ma allora perché la legge dice che se entro due anni non dimostri di avere un lavoro legale te ne devi andare? O si cambia il sistema del lavoro o si cambia la legge. Questa non è cosa...».

È curioso ascoltare un ghanese di Accra che, seduto al bar Ghiribizzo sulla Domiziana, parla della legge italiana con l'accento di Mondragone. Questa, una volta, era zona di paludi e di peilagna, e pochi forestieri vi si avventuravano. Vuol dire che il mondo è davvero diventato più piccolo.

Ma non meno ingiusto però, se l'intraprendenza dei gruppi camorristico-mafiosi può trovare alimento perfino nelle disperate migrazioni transcontinentali dal Sud al Nord. C'è chi lo afferma senza esitazioni: anche la mafia è andata lontano. Al primo posto c'è la droga (e qualche nero è stato risucchiato nell'intranquillità del contrabbando), ma c'è dell'altro, i mercati agricoli, e quindi la raccolta dei prodotti, e quindi la lavorazione dei campi, e gli investimenti dei profitti in edilizia e nel turismo. Una catena. Un'altra catena anche per i neri. Insomma la camorra sa vederli, lo Stato no.

Intervento

# Alcune idee per un programma politico di opposizione

NICOLA TRANFAGLIA

In una situazione come quella che si è determinata nella sinistra italiana dopo la formazione del governo De Mita (un governo che si vuole stabile dopo molti esperimenti e transizioni) e gli ultimi risultati elettorali, i rischi politici che come la componente comunista sono molti. Vittorio Foa in questa pagina ha giustamente messo in guardia contro un pessimismo ingiustificato e uno scoramento che avrebbero soltanto effetti negativi. Ma l'altro pericolo, evocato anche da Occhetto nella sua intervista all'Unità, è quello di sottovalutare la «montagna di problemi» che i comunisti hanno di fronte e procedere a piccoli aggiustamenti invece che affrontare la sostanza delle questioni aperte.

In questa ottica c'è innanzitutto il problema di elaborare e comunicare nelle forme migliori agli italiani le linee essenziali di un programma di partito. Ciò è tanto più necessario per un partito politico che è all'opposizione e non deve mediare la sua linea con gli alleati di una coalizione di governo. Il congresso di Firenze riconosce questa esigenza, formò un organismo apposito, fissò delle scadenze. Ma da allora è successo assai poco. Alfredo Reichlin ha scritto un saggio di grande interesse, è continuato un lavoro di elaborazione collettiva ma il programma è di là ancora da venire e così l'attesa conferenza programmatica del resto la mia impressione non è quella che i comunisti non riescano a formulare un loro programma ma che lo concepiscano ancora come quello di Oltreoceano o almeno di Baar, o come un'abitudine generale in cui ci siano tutti gli obiettivi possibili per la realizzazione del socialismo, tra un anno, 10, 20. Ma se è così, ci capisce perché l'elaborazione sia così lunga e tormentata. Personalmente (e non mi pare di essere solo), ritengo che questi programmi abbiano fatto il loro tempo, che la società industriale in cui viviamo chieda altro: più che l'annunciazione della società futura (che nessuno sa come sarà) la risposta chiara e puntuale a bisogni evidenti e nuovi di strati sociali in rapida trasformazione che trovano l'attuale società ingiusta e inadeguata ma che hanno rifiutato definitivamente il modello del comunismo sovietico e si battono per una democrazia moderna e progressiva. Vittorio Foa nell'articolo già indicato ha formulato un inventario molto convincente dei valori vecchi e nuovi a cui dobbiamo riferirci per rivolgere una proposta di cambiamento a tutta la società, non solo a chi è già convinto o vicino o iscritto al partito.

E dico questo perché una caratteristica del tempo che stiamo vivendo è proprio la necessità dei partiti di uscire da sé stessi e di immergersi nella società, di percepire i bisogni e le spinte e di tradurli in obiettivi politici da perseguire. Il tutto naturalmente all'interno di una strategia generale ben delineata: che non ha bisogno però né di pro-

grammi monumentali né di modelli «totali» da riprodurre. Forse quello che bisogna accettare una volta per tutte è che la politica, in una società come la nostra, non può e non deve decidere tutto ma piuttosto intervenire a delineare il quadro generale entro cui iscriverne la lotta per l'uno o per l'altro obiettivo da conseguire.

Perché si possa andare in questa direzione è però necessario riflettere sulla forma partito che caratterizza ancora la componente comunista della sinistra italiana.

Quella forma partito, non è necessario ricordarlo, venne elaborata all'indomani della seconda guerra mondiale da Palmiro Togliatti e da un gruppo dirigente profondamente influenzato dalla Rivoluzione d'Ottobre e dalla Terza Internazionale. Successivamente ci sono stati importanti aggiustamenti ma non mi pare che, almeno operativamente, siano intervenuti cambiamenti di fondo rispetto a quel modo di concepire il partito e i rapporti tra partito e società. Un sintomo della difficoltà di questo fatto era il comunismo sta proprio nell'immagine, più rivolta al passato che al futuro, che il partito trasmette alle giovani generazioni e che fa sì che, malgrado gli sforzi notevoli del Fgci, i risultati elettorali dell'ultimo decennio mostrino con chiarezza la scarsa capacità di attrazione verso i giovani che ha il Pci.

Del resto è ampiamente riconosciuto, dentro e fuori del Pci, che uno dei problemi più ardui dei comunisti italiani è quello di riuscire a trasmettere alla società un'immagine adeguata della propria politica e del proprio modo di essere. Ciò è di tutto attraverso i mezzi di comunicazione di massa. Ora è indubbio che questa situazione dipenda in non piccola parte dall'asservimento della grande maggioranza dei comunisti al partito moderato, ai grandi gruppi economici, ai partiti di governo ma bisogna riconoscere che, su questo piano, c'è anche una lentezza e un ritardo dei comunisti di cui si fanno sentire sempre più le conseguenze negative.

Gli esempi dovrebbero continuare ma mi fermo qui. E mi spinto già una domanda da parte di qualche lettore. Ma tu, chiederà, negli anni del Pci che cosa non ti ha mai detto il Pci? La risposta è sì, se per diversità si intende il voler restare al di fuori della società in cui viviamo, testimonianze ideali nobili ma inattuabili, un passato che non si può ripetere. No, invece, se si intende salvare quei connotati di partito popolare, vicino alla gente, capace di grandi battaglie democratiche che il Pci è stato nella sua storia degli ultimi quarant'anni. Restano fatti che, come Occhetto ha voluto chiaramente, ci vuole una svolta profonda e rapida e che occorre riempire la svolta di contenuti adeguati alla complessità e alle trasformazioni della nostra società. Se non si fa questo, quello che ci aspetta è un declino, più o meno lento ma sicuro.

**l'Unità**  
Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori  
Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato),  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carrì,  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SFI, via Mairani 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162 stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagti 5 Roma

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

# Richiami e nostalgie della Grande Madre



cinta perché, pur giovanissima, aveva bisogno di verificare e rivedere se la sua capacità procreativa esistesse davvero. Un'altra, tra i trentacinque e i quarant'anni, donna in carriera che tutto ha sacrificato al proprio lavoro, abortisce due volte, a distanza di un anno, senza sapere che restare incinta, per lei, significava un estremo tentativo di trovare spazio al proprio desiderio di procreare, anche se le leggi del mercato professionale glielo vietavano. Un'altra avrebbe voluto un figlio ancora, ma troppo forte è in lei il rifiuto della propria madre,

e di somigliare, e allontana il pericolo interrompendo la gravidanza. «La donna può desiderare di avere un figlio per poter rivivere la propria infanzia attraverso lui, o per dargli proprio ciò che lei non ha avuto. Può desiderare di avere un figlio per rivalità con le altre donne, o per trattenere il marito, o per necessità di status, o per qualsiasi altra ragione. Nel fondo tuttavia il desiderio della donna di dare alla luce un figlio proviene dalla necessità psicologica di sviluppare tutte le proprie capacità latenti», suggerisce Marie Langer, citata dalle due au-

trici dell'opera.  
Ma, di fronte al destino di questo figlio, la donna mette a confronto il proprio desiderio di gravidanza con il desiderio di maternità, e sente che quest'ultimo non è realizzabile socialmente: e allora rinuncia alla propria pozionalità di riprodurre e accetta il richiamo della ragione. Per interrompere questo conflitto tra desiderio inconscio e scelta responsabile, l'intervento di chi opera nei consultori, se ha studiato l'argomento, è determinante: su questa base si sono aiutate molte donne a praticare correttamente la con-

traccezione, non cedendo all'oscuro e prepotente impulso di procreare.

Già nel '77 Willy Pasini, il sessuologo ginevrino, aveva notato, in un'inchiesta sulle donne del luogo, come, pur prendendo la pillola, un contraccettivo quanto mai sicuro, una percentuale vicina al 15 per cento di donne restasse incinta; ed erano tutte donne mediterranee (italiane, greche, spagnole) immigrate in Svizzera. E così non è stato difficile capire come avessero sabotato l'effetto contraccettivo della pillola dimenticando di prenderla, procurandosi problemi di stomaco che gliela facevano vomitare, e così via. Responsabilmente non volevano un altro figlio, ma dentro di loro agiva il richiamo della Grande Madre mediterranea, il bisogno di somigliare a quell'immagine di fecondità e di maternità che è il solo a essere stimato e amato nella

nostra cultura. E fuori del quale si sentivano cattive donne.

E, forse, è proprio di questa Buona Madre che anche gli uomini hanno nostalgia quando affrontano il tema dell'aborto in termini di vita e di morte e vorrebbero limitare la libertà femminile di interrompere la gravidanza. Ognuno di loro si identifica con quel progetto di figlio rifiutato, si sente orfano di quella Madre che ama, accoglie, perdona, assiste il figlio, che sia Abele o Caino. Ma quella Madre è un'idealizzazione della femminilità: le donne che si rivolgono ai consultori sono donne, con i loro fardelli di sofferenze, impossibilità, fragilità; e con i giusti timori di non farcela di fronte al compito di allevare un figlio, in tempi difficili come questi. Perché alla Grande Madre i figli hanno sempre chiesto molto, anzi tutto. E in cambio hanno dato poco, quasi niente.